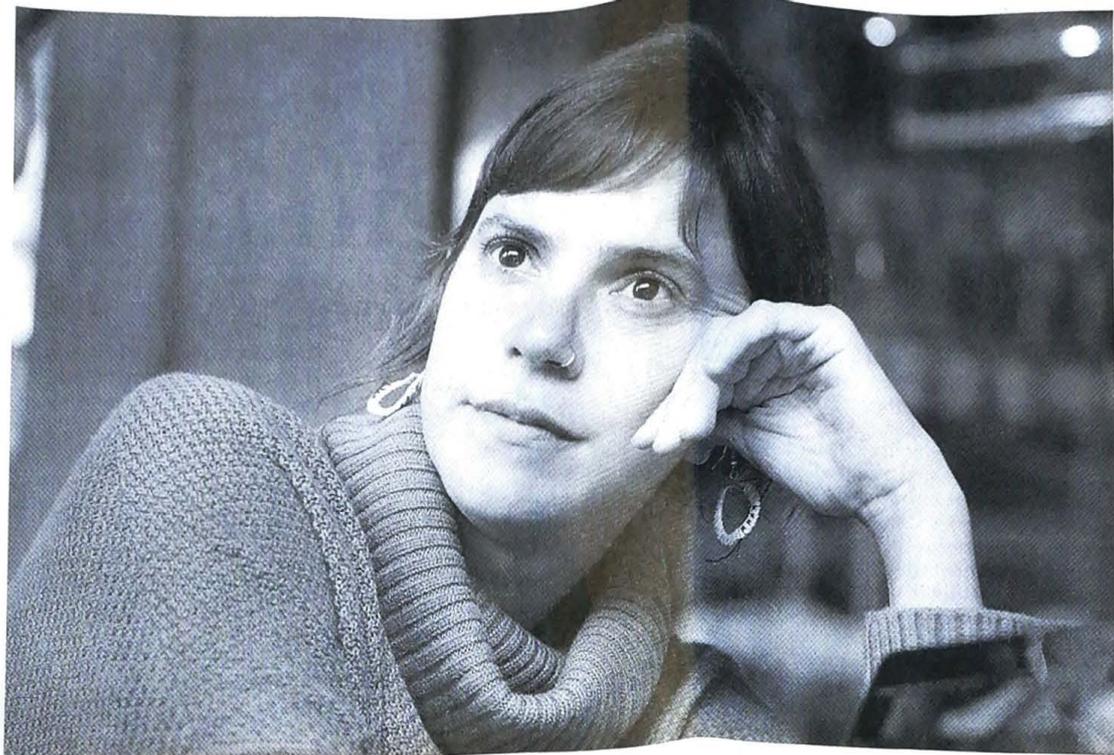


La scrittrice messicana Valeria Luiselli, classe 1983, ospite al Festivaletteratura di Mantova
/ Giorgio Boato



ALESSANDRO ZACCURI
Inviato a Mantova

«**P**orti chiusi in che senso?», chiede Valeria Luiselli quando la conversazione si sposta sulla situazione nel Mediterraneo. «Già è obsoleta l'idea di chiudere le frontiere, figuriamoci i porti», aggiunge. Nata a Città del Messico nel 1983, si muove con disinvoltura tra lingue e culture diverse: scrive libri in inglese e articoli in spagnolo, ma parla benissimo anche l'italiano (il cognome, del resto, è di origine bergamasca). «Le frontiere sono sempre porose - insiste - . Anzi, più forte è la disparità tra un Paese e l'altro, più la frontiera è vivace, animata, irriducibile rispetto a ogni tentativo di esclusione». Uno dei confini più combattivi è, non a caso, quello tra Stati Uniti e Messico, orizzonte non solo metaforico del romanzo più recente di Luiselli, *Archivio dei bambini perduti* (traduzione di Tommaso Pincio, La Nuova Frontiera, pagine 446, euro 20), che l'autrice presenta questa mattina alle 10 al Festivaletteratura di Mantova in dialogo con Michela Murgia. Un racconto non convenzionale, nel quale trovano grande spazio mappe, fotografie, echi di altri libri. «Amo molto le opere nelle quali restano visibili le tracce del processo compositivo - spiega la scrittrice - . Mi sembra un buon modo per coinvolgere l'eventuale lettore o spettatore, che così viene invitato a ricomporre i materiali messi a sua disposizione. Anche i libri, a mio avviso, devono resistere alla tentazione di chiudersi in sé stessi».

FESTIVALETTURA

A colloquio con la scrittrice messicana Valeria Luiselli che a Mantova presenta un libro sul fenomeno delle migrazioni, «un problema globale che va affrontato caso per caso. La sfida è l'incontro e se è obsoleta l'idea di alzare muri figuriamoci chiudere i porti»

Messico-Usa

«Illusioni di frontiera»

dalla Seconda guerra mondiale in poi, nel mondo non ci sono mai stati tanti rifugiati come oggi. Parliamo di oltre 70 milioni di persone, un'intera nazione sospesa nell'incertezza. E la cifra, purtroppo, è destinata a crescere ancora, principalmente per effetto del cambiamento climatico. Non dimentichiamo, inoltre, che le istituzioni internazionali, compreso l'Alto commissariato delle Nazioni Unite, sono state concepite negli anni Cinquanta, in un contesto del tutto differente. Allora, per esempio, non si poteva prevedere che la criminalità organizzata arrivasse a opprimere intere regioni, come accade in America Latina. Davanti a tanta complessità, però, non ci si può illudere di applicare una soluzione universale. Occorrono interventi specifici, pensati e attuati su scala locale. Ciascun Paese deve fare la propria parte. Caso per caso, direi addirittura una persona alla volta.

Cominciando dai bambini?

Anche nel passaggio dal Messico agli Stati Uniti il dramma dei minori non accompagnati ha assunto proporzioni insostenibili, ulteriormente aggravate dalla privatizzazione del sistema carcerario.

I centri di detenzione si sono rivelati un ramo d'affari molto redditizio, nel quale i bambini consentono guadagni decisamente migliori in confronto a quelli garantiti dagli adulti. Questo spiega come mai durante la presidenza Obama i minori in stato detenzione non siano mai stati più di duemila a fronte dei 14 mila di adesso. Ma il numero crescerà ancora, anche attraverso il meccanismo perverso del trasferimento da un centro di detenzione all'altro.

Quale può essere la vita di un bambino in queste condizioni?

Provo a rispondere con una definizione presente nel mio libro: «Un bambino rifugiato è un bambino che aspetta». Non può fare altro, né si riesce a fissare un termine per questa attesa. È la condizione di tutti i rifugiati, la cui esistenza dipende da un permesso, da una procedura burocratica, dal varco che si apre in un qualche muro. Ma nel caso dei bambini l'attesa è ancora più crudele, come è crudele il fatto che troppe persone non arrivino a compiere una semplice operazione mentale: quelli che aspettano, quelli che sono imprigionati e separati dalle famiglie, sono bambini,

nient'altro che bambini. Hanno gli stessi sentimenti, le stesse speranze e le stesse paure dei nostri figli. Ma si preferisce chiamarli "rifugiati" o peggio ancora "clandestini" per allontanare da noi l'evidenza di questo pensiero. Non è mancanza di fantasia, è mancanza di volontà.

Esiste anche una responsabilità etica anche per il narratore?

Sicuramente. Mi interrogo spesso su questo aspetto. Ogni volta che mi avvicino alla storia di un altro mi impongo di ricordare che quella vicenda non mi appartiene e che, quindi, non ho il diritto di manipolarla a mio piacimento, magari per imprimerle una curva narrativa più appassionante e offrire al lettore la consolazione di un lieto fine posticcio. In genere, preferisco non sapere come si concludono le storie che racconto. Non è il risultato ultimo che mi interessa, ma la possibilità di portare alla luce gli elementi di cui si compone la nostra comune umanità: l'amore e la sofferenza, la perdita e, di nuovo, l'attesa. In questo, non in altro, sta la sostanza di una storia vera.